

QUANDO SI DA' A CESARE CIO' CHE E' DI DIO

in *Cooperazione*, mensile a c. del M. Affari Esteri, Nuova Serie, Anno XVII, febbraio 1992, n. 111,

Errato contrapporre nel caso algerino le istanze culturali del Fronte islamico di salvezza alle ispirazioni dei movimenti democratici. Tentare di comprendere le ragioni degli altri senza voler trasformare necessariamente in positivo ciò che appare negativo per la mentalità occidentale. L'Islam come essenziale forma di difesa della integrità culturale delle popolazioni arabe e musulmane.

È un errore di precomprensione e una posizione decisamente etnocentrica contrapporre, nel giudizio occidentale sulle attuali vicende dell'Algeria, le istanze culturali sottostanti al Fronte islamico alle ispirazioni dei movimenti democratici e non confessionali. Nella valutazione corrente, obbedendo alle leggi della nostra mentalità, siamo predisposti a esorcizzare con un segno negativo l'exasperazione religiosa del Fronte, cui si opporrebbe, con valenza positiva, l'azione democratizzante delle correnti nate dalla guerra di liberazione e dalla fondazione laica della Repubblica algerina.

Per sottrarci alla pesante misinterpretazione, dovremmo predisporci ai metodi di una interpretazione di matrice antropologica che rifiuti nettamente ogni prospettiva valutativa (Fronte islamico = reazione; movimenti democratici = sviluppo e modernità): tentare, cioè, di comprendere le "ragioni degli altri", che nel caso algerino hanno portato all'elezione di una netta maggioranza religiosa e alla grave reazione di un golpe bianco che ha impedito a tale maggioranza di confermare la propria legittimazione nel secondo turno elettorale. Ricerca di motivazione che, evidentemente, non intende, nel suo tentativo di individuare le "ragioni" del reale, capovolgere i segni dei giudizi correnti e trasformare in assolutamente positivo ciò che alla mentalità corrente dell'Occidente appare assolutamente negativo.

Non dovremmo dimenticare, in questo tentativo di precomprensione, che l'Occidente si è sviluppato nell'alveo di un messaggio religioso, quello evangelico, nel quale resta fondamentale la netta e oppositoria separazione fra il mondo delle umane vicende e il mondo dei destini soprannaturali, che operano su due piani diversi e non conciliabili, l'uno fondante l'escatologia, l'altro la politica ("date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio ciò che è di Dio"). È chiaro che questa estraneità tra i due piani, lo spirituale e il temporale, appare continuamente tradita nella storia concreta, non senza insofferenza di quanti guardavano al modulo delle origini. Nel Corano la separazione è del tutto impensabile e il Profeta trasmette un messaggio religioso che è insieme e sostanzialmente un messaggio di politica e di regole concernenti le relazioni giuridiche e concrete fra i fedeli. In ciò è il significato intimo di quella struttura essenziale dell'Islam, che è la *shari'a*, originariamente significante, in una cultura di pastori nomadi, la via verso l'abbeveratoio, e poi, per metafora, il giusto sentiero dell'applicazione della norma coranica, che corrisponde alla legge civile. In conseguenza le strutture fondamentali che reggono la comunità islamica (*umma*) sono i dettati religiosi fondati non soltanto sul rigore della norma, ma anche su uno spirito di tolleranza che consentì, nel Medioevo, all'Islam di nutrire fiorenti culture in tutto il Mediterraneo.

Parallelamente è necessario porsi nella situazione delle varie comunità nazionali islamiche che nei secoli sono state portate a identificare la democrazia occidentale come una deculturazione dei loro antichi statuti e come una pesante forma di colonialismo. L'Inghilterra in Egitto e in India, i francesi in Algeria sono casi di un panorama ben più vasto nel quale l'importazione dei principi democratici occidentali da

parte degli invasori costituiva la frammentazione del quadro culturale ed etnico e l'asservimento alle esigenze del profitto economico occidentale, come già era avvenuto, nei secoli precedenti, attraverso l'opera missionaria di un cristianesimo asservito alle potenze mondane.

In Algeria, in una situazione emergente di disfacimento culturale, che accompagna in modo più o meno pesante il dominio francese, con la patente finzione di equiparazione territoriale della colonia alla pretesa madrepatria, l'Islam restò l'unica realtà rassicurante che connetteva soprattutto le classi umili e i contadini a una propria storia. Del resto anche attualmente tale totalità esistenziale del messaggio islamico è un dato decisamente vissuto e partecipato, mentre tutti i tentativi di un discorso democratico, pur diffuso e ben fondato sui canoni della razionalità occidentale e dei nostri sistemi politici, presentano il fianco alla continua diffidenza del popolo dei credenti.

Si pongono talune differenze fra il cosiddetto "integralismo" islamico algerino e quello dell'Iran, ma queste differenze vanno intese sul piano delle nette diversificazioni che possono esservi fra i musulmani sunniti e quelli sciiti, i quali ultimi certamente presentano delle propensioni verso le esperienze del fanatismo religioso e del culto della personalità dei capi, nei quali può incarnarsi l'*imam* di tipo messianico.

E tuttavia l'intera storia algerina, che precede la rivoluzione, e la storia della liberazione dal colonialismo francese, è stata strettamente legata, anche in formazioni di partiti e movimenti alla classe degli *ulama*, degli interpreti della legge coranica come norma onnicomprensiva di diritto. Né la creazione della classe dei giudici laici, i cosiddetti *qaid*, sotto il regime francese, diede alle strutture politiche un carattere che le distanziasse nettamente dalla tradizione religiosa della *shari 'a* e del *fiqh* (la scienza del diritto coranico).

Singolare è poi nella storia dell'Algeria che il paese si sollevi a immagine di "nazione", collocata tra quelle arabe, soltanto molto tardi, nel corso del secolo. In ciò viene a crearsi una separazione fra la comunità universale islamica (*umma*), quale era nata dall'azione del Profeta, e quel concetto di "nazione" o "patria", *watan*, che presupponeva l'unità della lingua araba, ormai obliterata dal francese, l'unità della fede islamica, l'unità del territorio.

In sintesi: la democrazia così come sperimentata dalle classi subalterne algerine si è storicamente identificata con la violenza colonialista e con l'occupazione francese; l'accesso a una politica democratica, secondo alcuni conciliabile con il credo islamico, si presenta come un'ipotesi la cui realizzazione muterebbe fondamentalmente il sistema della *shari 'a*; dalla testimonianza storica risulta con chiarezza che l'Islam, anche nelle sue manifestazioni considerate da noi arcaiche e superate, ha rappresentato una delle forme essenziali di difesa dell'integrità culturale delle popolazioni arabe e islamiche in genere e algerine in particolare; non va negata la probabilità che la democrazia di tipo occidentale, sollevata a modello di giustizia e di equilibrio politico, nonostante le deficienze e le carenze ampiamente attestate negli ultimi decenni, possa avere una funzione liberatrice da antiche remore esistenti nelle popolazioni islamiche e da costumi da noi considerati retrivi: ma a condizione che non ci si diriga verso quella unificazione e quell'appiattimento, dispersivo delle identità culturali, che è uno dei fenomeni che accompagna purtroppo lo sviluppo delle democrazie in Occidente.